

Tagli indiscriminati ma si protesta a prescindere

di Claudia Mancina

Contro la Gelmini è in corso una vera rivolta, che vede unite, come di rado avviene, la scuola e l'università. La protesta non è più solo del mondo sindacale o dell'opposizione. E' ormai un vero e proprio movimento, che comprende insegnanti e genitori, studenti e rettori. Chi ha un po' di memoria, tuttavia, non può non riandare con la mente a tutte le successive ondate di movimenti di protesta che hanno attraversato la società italiana ogni volta che un ministro della Pubblica Istruzione è intervenuto in qualche modo sulla scuola o sull'università. Dalla Jervolino, che firmò i tagli del governo Amato; a Berlinguer, la cui proposta di introdurre la progressione di carriera per gli insegnanti fu investita da un rifiuto così forte da fargli perdere il posto (e non parliamo della riforma dell'università, ancora mal digerita); alla Moratti, che fu oggetto di un odio paragonabile solo a quello di oggi per la Gelmini.

Naturalmente gli interventi sono molto diversi per spessore, per ispirazione, per effetti. Ma la risposta è sempre la stessa: il rifiuto pregiudiziale, a prescindere dal merito. La Moratti tentò di proseguire le riforme Berlinguer, condendole con un po' di sapore di destra. La Gelmini purtroppo non si è collegata con quel filone, e non sembra avere nessun tipo di cultura riformistica. Come è stato detto anche troppo, si limita a interpretare un'ispirazione che è in verità del ministro dell'Economia. Proprio qui, però, si dovrebbe aprire il discorso, da parte dell'opposizione, e anche da parte di un'opinione pubblica coinvolta e intelligente. Perché ha proprio ragione Napolitano: non si possono dire solo dei no. Non si può difendere lo status quo di una scuola che non funziona, senza passare dalla parte del torto. Come non diffidare di una protesta che si ripete sempre uguale su obiettivi molto diversi? Bisognerebbe saper distinguere, collocare le cose al loro giusto posto. I tagli, per esempio. Sono sbagliati i tagli in quanto tali, o sono sbagliati questi specifici tagli? Se ne potrebbero fare altri più efficaci? O si potrebbero meglio inquadrare in una prospettiva di riforma, rendendoli quindi più razionali oltre che più legittimi?

La protesta, insomma, cade paradossalmente nella stessa trappola della ministra Gelmini: come questa spaccia dei tagli - forse giusti, certo non scandalosi - per una riforma, così quella si oppone ai tagli senza chiedere la riforma. Eppure ci sarebbero molte cose da chiedere per una scuola che produce una elevata dispersione e non offre una effettiva eguaglianza di opportunità. Anzitutto di rivitalizzare il cuore dell'attività scolastica, cioè i processi di apprendimento/insegnamento, valorizzando la professionalità degli insegnanti: formazione, reclutamento, valutazione, carriere. Se la Gelmini avesse presentato i suoi tagli in un quadro di questo genere, la sua credibilità sarebbe molto maggiore. Temo però che l'opposizione incontrata sarebbe stata non minore. Modernizzare la scuola, introdurre dei criteri di selezione degli insegnanti e dei ritmi di funzionamento un po' più vivaci, è un tabù nel nostro paese.

Per l'università il discorso non è molto diverso. Qui i tagli sono più dolorosi, perché avvengono da anni in modo costante e ininterrotto (quindi anche da parte del centrosinistra). E' del tutto vero che l'università è sull'orlo del collasso e che il blocco del turnover rischia di soffocarla. Ma il giusto argomento da usare contro l'approccio dei tagli indiscriminati è quello che lega i finanziamenti alla valutazione degli atenei. Tragicamente, il percorso della valutazione, seguito dagli ultimi ministri, è stato interrotto dal ministro Mussi. Oggi la Gelmini non riprende il filo della valutazione, e tutto ciò che c'è per l'università sono i tagli "lineari" - cioè eguali per tutti - di Tremonti. A fronte di questo, l'opzione di trasformarsi in fondazioni, che sarebbe accettabile se concepita come uno strumento per rendere le università più competitive, non può non apparire come segnale della rinuncia all'investimento - politico e culturale prima ancora che finanziario - sul sistema universitario.

Ci sarebbe dunque abbastanza per una critica seria e vasta della manovra del governo sull'università. Anche in questo caso, però, il movimento di protesta che sta agitando tutti gli atenei italiani cade nella trappola di limitarsi a denunciare i tagli o, peggio, il solito spettro della privatizzazione. Se il governo Berlusconi avesse avuto la capacità di presentare un vero piano di riforma, molti riformisti, anche a sinistra, tiferebbero oggi per lui. Purtroppo la situazione è tale che il governo e la protesta hanno entrambi torto. Comunque vada a finire, i riformisti sono destinati alla sconfitta.